

Una memoria inedita di Camillo Cavour

« Sur les bêtes a laine et en particulier sur la race mérinos »

a Ildebrando Imberciadori

L'ultima parte dell'*Archivio della famiglia Giulio*, donata nel 1967 alla Biblioteca dell'Amministrazione della Provincia di Torino (1), attualmente in corso di riordino e di inventariazione per la particolare attenzione della Direttrice Dott. Zita Maria Gay e per la competente cura del Consulente della Sezione Archivi della Biblioteca stessa Conte Aldo di Ricaldone (2), riguarda soprattutto le carte relative al medico Carlo Stefano Giulio (1757-1815) e suo figlio, l'ingegnere idraulico Carlo Ignazio Giulio (1803-1859), ambedue Soci Ordinari dell'Accademia di Agricoltura di Torino: il primo dalla fondazione ed il secondo eletto il 17 marzo 1845.

La famiglia Giulio ha anche un altro suo membro che è stato tra i fondatori dell'Accademia di Agricoltura di Torino: l'ingegnere idraulico Ignazio, figlio di altro Carlo (pure medico) fratello di Pietro Filippo (notaio) padre del medico Carlo Stefano. Ricorda il Bertolotti nelle sue celebri « Passeggiate nel Canavese » (3) che questo altro idraulico « fu chiamato spesso nei vari Stati d'Italia a decidere questioni di sua professione. L'illustre Boscovich lo volle giudice in una questione che ebbe in Torino, *sulla luce*, coll'insigne idraulico Giovanni Domenico Michelotti » (4).

(1) La prima parte venne versata nel 1920 al Museo del Risorgimento di Torino. Cfr. A. DI RICALDONE, *Memorie storiche e Catalogo dei cimeli di Casa Giulio*, a cura dell'Amministrazione della Provincia di Torino, 1976, p. 15.

(2) Alla Dott.ssa Gay ed al Conte di Ricaldone rivolgo vivo ringraziamento per aver favorito la mia ricerca.

(3) A. BERTOLOTTI, *Passeggiate nel Canavese*, Ivrea, 1868, Tomo II, pp. 401-402.

(4) Questo idraulico Ignazio Giulio morì molto vecchio, nel 1810, cieco,

Carlo Stefano Giulio fu medico e scienziato, professore di anatomia all'Università (prima aggregato poi ordinario dal 1791), fu membro della Società Agraria e dell'Accademia delle Scienze di Torino ed uno dei fondatori del « Giornale Scientifico Letterario ». Fu anche noto come uomo politico in quanto, dopo la battaglia di Marengo, fece parte della Commissione esecutiva che governò il Piemonte nel torbido periodo del disordine rivoluzionario. Fiero giacobino, fu poi Prefetto del Dipartimento della Sesia (1804-1814) e creato Barone dell'Impero con patenti di Napoleone del 1810. Non soltanto egli si occupò di anatomia e di elettricità animale, ma anche di questioni economico-agrarie e demografiche, pubblicando memorie che gli meritano la nomina anche alla Società di scienze economiche di Lipsia. Allorquando nel 1799, negli atti della Società Agraria di Torino pubblicò una « Mémoire sommaire contenant les principaux résultats des essais faits jusqu'à ce jour dans le 27 me Division Militaire sur la propagation des bêtes à laine superfine d'Espagne, et sur l'amélioration des laines par les alliances des béliers mérinos avec des brebis padovanes, calabraises, romaines et biellaises » (5) certamente non pensava che suo figlio Carlo Ignazio avrebbe pure dovuto occuparsi dei problemi economici relativi all'allevamento piemontese dei merinos.

Il figlio Carlo Ignazio, « ingegnere civile ossia architetto idraulico » (6), fu professore di scienze fisiche matematiche e di meccanica nell'Università di Torino, della quale fu anche Rettore, e fu pure Socio della Reale Accademia di Agricoltura e di quella delle Scienze di Torino. Ma egli svolse anche altri pubblici incarichi, quali quelli di membro del Consiglio Superiore del Ministero dell'Istruzione e della Commissione Superiore di Statistica, di Consigliere del Re Carlo Alberto per gli affari relativi al commercio ed all'industria, ed infine di Commissario poi Relatore Generale nell'Esposizione Industriale di Torino del 1844.

Tale esposizione costituì una delle prime rassegne dello spirito

lasciando lavori manoscritti. Egli non va confuso con l'idraulico suo cugino Carlo Ignazio del quale si parla in questa memoria.

(5) In *Memoria* della Società Agraria, vol. VII.

(6) Fu allievo del celebre Giorgio Bidone, professore di idraulica nell'Università di Torino, che fu pure Socio dell'Accademia di Agricoltura (eletto il 2 marzo 1816), così come lo furono Ignazio Michelotti (eletto il 24 brumaio dell'anno X) e Carlo Ignazio Giulio (eletto il 17 marzo 1845).

di intraprendenza dell'agricoltura e dell'industria piemontese e fu il Giulio che dovette darne l'ampia relazione che apparve in un volume intitolato: *Quarta esposizione di industrie e di belle arti al Real Valentino. Giudizio della Regia Camera di agricoltura e commercio di Torino e notizie sulla patria industria compilate da CARLO IGNAZIO GIULIO relatore centrale*, Torino, Stamperia Reale, 1844..

Si trattò di un'opera di valore che anche il Cavour aveva in animo di recensire, così come ci risulta da alcune poche pagine rimasteci, conservate all'Archivio del Museo del Risorgimento di Roma, portate in luce da Francesco Sirugo nella raccolta di scritti di economia del Cavour (7). Il frammento pervenutoci è però sufficiente per esprimerci quale era il pensiero dello statista sulla « relazione » del Giulio. Egli la giudicò « un événement important dans l'histoire économique » del Piemonte, perché essa faceva conoscere, per la prima volta, la condizione dell'industria manifatturiera del Regno Sardo, e, rivolgendosi agli agricoltori, il Cavour volle sottolineare che « Soit en qualité de producteur, soit comme consommateur l'agriculteur le plus exclusif est affecté par la décadence ou la prospérité des classes manufacturières. Comme producteur il a d'abord un intérêt direct à ce que les industries qui emploient les matières premières qu'il produit, que celles qui donnent une haute valeur à ses laines, à ses chanvres, à ses soies, améliorent leurs procédés étendent leurs moyens de fabrication, afin de trouver toujours à côté de lui un marché où des produits puissent s'écouler facilement ».

Ancora il Cavour, scrivendo all'Ing. Rocco Colli di Novara, insigne cultore dell'idraulica applicata all'irrigazione e della meccanica applicata all'agricoltura, in lettera del 29 gennaio 1845, nell'informarlo che il competente Ministero aveva approvato il « Giudizio » della R. Camera di agricoltura e commercio, affermò: « il bel rapporto sull'esposizione del Cav. Giulio è un vero capolavoro » (8).

Il Cavour che era membro della Reale Società Agraria (9), e che era noto anche per i suoi vivaci interventi all'Associazione Agraria

(7) C. CAVOUR, *Scritti di economia 1835-1850*, a cura di Francesco Sirugo, Milano, 1962, p. 77.

(8) C. CAVOUR, *Epistolario*, a cura della Commissione Nazionale per la pubblicazione di Carteggi del Conte di Cavour, ed. L. Olschki, Firenze, 1973, p. 212.

(9) Così era allora denominata la Reale Accademia di Agricoltura di Torino. Nel periodo dell'occupazione francese il nome venne mutato con quello di *Società Centrale di Agricoltura*, venendo parificata alla *Società Centrale di Agricoltura di Parigi* che era la maggior accademia agraria di Francia, riconoscendole un rango nazio-

Subalpina, nonché per la sua attività di agricoltore e per i risultati delle sue applicazioni, ricerche e sperimentazioni svolte nelle terre di Santena e di Leri, venne pregato dal Giulio di fornirgli alcuni dati sull'allevamento delle pecore merinos in Piemonte. Infatti il Giulio, nel suo *Giudizio* sull'Esposizione del 1844, in una nota della « Sezione seconda - Lana » (10), ricorda che per la compilazione di tale parte egli è debitore di « preziose notizie » dovute « alla gentilezza del Sig. Conte Camillo di Cavour, membro della R. Camera ». Tuttavia, ai fini della sua relazione, il Giulio non poté interamente pubblicare i dati favoritigli dal Cavour.

È quindi interessante conoscere integralmente tutto il testo della memoria recante il titolo di *Notes sur les bêtes à laine et en particulier sur la race mérinos* di pugno del Cavour. Essa si compone di dodici pagine manoscritte accompagnate da una lettera, di due pagine, datata da Leri, del 14 settembre 1844. Memoria e lettera originali, conservatesi inedite tra le carte dell'Archivio Giulio e sconosciute anche da coloro che si occuparono dell'argomento vengono qui pubblicate per la prima volta. Da essa ricaviamo nuove notizie sulle cause che determinarono la fine della « Società pastorale », ed altri particolari su l'allevamento dei merinos che completano quelli risultanti dai « verbali » e dalle « memorie » dell'Accademia di Agricoltura di Torino. Inoltre abbiamo il suo « imbarazzato » parere sulle misure da adottare per favorire l'allevamento delle pecore segoviane.

Cavour non era uomo di finezze letterarie, ma i suoi scritti portano una simpatica impronta di personale spontaneità e spigliatezza e va rilevato che ciò è molto evidente in questa lettera che pubblichiamo. Essa è stesa in francese, lingua che egli gradiva usare, anche se talvolta sentì la necessità di ricorrere alla revisione letteraria della madre o del precettore di casa, abate Frézet, in quanto, come rileviamo anche da questo inedito, egli non sempre rispettava una corretta ortografia.

nale e non soltanto dipartimentale come avvenne per altre società agrarie francesi e della Cisalpina.

Camillo Cavour fu eletto Socio Corrispondente dell'Accademia di Agricoltura di Torino il 18 febbraio 1838. Fu poi promosso Socio Ordinario il 31 marzo 1849.

Per maggiori notizie sull'accademia cfr. G. DONNA D'OLDENICO, *L'Accademia di Agricoltura di Torino*, 2ª edizione, Torino, 1978.

(10) *Sezione Seconda Capo primo: Produzione e miglioramento della lana*, p. 269 e pp. 276-277.

È poi curioso rilevare che già nella lettera con la quale accompagna la sua memoria al Giulio, appare quella che, come ministro, sarà la sua regola nella scelta delle persone alle quali affidare incarichi: mai affidarli a uomini che hanno nulla da fare perché questi sono quelli che non trovano mai tempo per fare!

Le « Notes » essendo di carattere tecnico, dimostrano la precisa conoscenza dell'argomento sul quale egli discute e contengono riflessioni che gli sono state suggerite da dirette osservazioni e da personali esperienze. Infatti, quando nel 1844 scrisse quelle note, si può dire che si concludeva il decennio nel quale ebbe a formare la sua preparazione culturale agraria, preparazione tanto più valida perché in quei due lustri egli aveva potuto cimentarsi nella conduzione dell'azienda di Leri e già aveva tratto lezioni di realismo negli affari, fin anche con perdite finanziarie, e già aveva potuto compiere viaggi in Francia, Svizzera ed Inghilterra e rendersi diretto conto dell'economia e della politica di quei paesi. Sui problemi della produzione della lana egli era preparato anche da lunghe esperienze familiari. Inoltre egli stesso aveva introdotto nuove razze di pecore a lana lunga, cosicché alla Esposizione di Torino del 1844 la sua azienda agricola era presente anche con esemplari di razza Dishley, nati in Piemonte da elementi da lui importati nel 1835, coi quali sperimentò incroci con pecore di razza biellese, nonché con l'incrocio di montoni introdotti dall'Egitto con pecore segoviane.

La memoria che egli inviò al Giulio fu da lui scritta dopo che il 28 marzo dello stesso anno aveva inviato all'amico Alessandro Bixio (11) una lettera avente per oggetto *De la situation des producteurs de laine*, pubblicata nel fascicolo di aprile del « Journal d'agriculture pratique », lettera con la quale volle sottoporre alla considerazione degli allevatori di merinos i risultati di quarant'anni di conoscenze pratiche che la sua famiglia aveva acquistato nell'allevamento delle pecore segoviane alla tenuta della Mandria di Chivasso, con lo scopo di difendere la libertà del commercio e di condannare i dazi protettivi sulle lane invocati dagli allevatori francesi.

Le *Notes* stese per il Giulio illustrano la situazione del patrimo-

(11) Uomo politico e di affari; emigrato giovanissimo in Francia prese parte alla rivoluzione di luglio; fu tra i fondatori della *Revue des Deux Mondes* e del *Journal d'agriculture pratique*. Era fratello del celebre Nino Bixio.

La lettera del Cavour al Bixio è riprodotta nella raccolta dei suoi scritti di economia curata dal Sirugo: *op. cit.*, pp. 144-149.

nio ovino in rapporto alla situazione commerciale ed industriale successiva al 1830, quando erano venute meno le condizioni che, durante le guerre napoleoniche, avevano favorito la speculazione commerciale sulla lana e sulla esportazione degli arieti merinos che avevano raggiunto prezzi favolosi.

Non ripetiamo quanto già altri hanno scritto a riguardo delle vicende cui andò soggetta l'azienda della Mandria nel periodo dell'occupazione francese, da quando nel 1801 venne presa in affitto dal marchese Matteo Bartolomeo Benso insieme al Conte Carlo Lodi di Capriglio e ad altri, coi quali aveva costituito, col fine di incrementare l'allevamento dei merinos, la « Società pastorale » sciolta con atto del 22 giugno 1822. Di quella impresa hanno scritto il Sirugo (12), il Quazza (13) ed il Romeo (14).

Pare opportuno soltanto ricordare che l'allevamento di Chivasso ebbe inizio già per interessamento del Conte Ottavio Provana di Collegio (15) e di Vittorio Amedeo III, il quale, sollecitando il Graneri, ministro sardo a Madrid, ottenne di poter importare dalla Spagna in Piemonte 300 capi merinos (16), ai quali se ne aggiunsero altri 300 per interessamento di Carlo Sebastiano Fieschi, principe di Masserano (17), e dai quali si distribuirono esemplari che valsero al miglioramento di razze ovine anche per altre regioni d'Italia e d'Europa. Lo stabilimento della Mandria di Chivasso era composto di 2.200 giornate di gerbido dei territori di Chivasso, Mazzé e Rondissone, che la Corona aveva acquistato nel 1793 per trasferirvi l'allevamento dei cavalli delle tenute di Apertole e di Santhià. Nazionalizzato al momento dell'occupazione francese, come già si disse, venne affittato, con altri, ai Cavour.

L'allevamento di merinos della Mandria venne definito da Carlo

(12) F. SIRUGO, *Contributo alla conoscenza dell'ambiente familiare di Camillo Cavour (con lettere di Michele Cavour)*, in *Ricerche sulla storia del Piemonte industriale prima dell'Unità*, Milano, in « Annali », Ist. Giangiacomo Feltrinelli, Anno Secondo, 1959, pp. 628-640.

(13) G. QUAZZA, *L'industria laniera e cotoniera in Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino, Ist. per la Storia del Risorgimento, 1961, pp. 111-112.

(14) R. ROMEO, *Cavour ed il suo tempo 1810-1842*, Bari, ed. Laterza, 2ª ediz., 1971, pp. 47-49; 124-128; 172-173.

(15) O. PROVANA, *Description théorique-pratique de la méthode de porter le raffinement des bêtes à laine au plus haut degré de perfection possible par le moyen d'un troupeau d'élite*, in « Memorie della Società Agraria », Torino, 1799, v. VII.

(16) R. ROMEO, *op. cit.*

(17) Nato a Madrid nel 1760.



CAMILLO di CAVOUR

ritratto pubblicato sulla prima pagina dell'*Illustrated London News* del 1° dicembre 1865 in occasione della visita a Londra di Vittorio Emanuele II alla Regina Vittoria

Stefano Giulio « un des plus beaux en ce genre qui existe en Europe » (18) e, certo, non era inferiore a quello di Rambouillet al quale Napoleone continuò l'attenzione di Luigi XVI facendone il centro sperimentale per la selezione delle pecore da lana fine e sul quale posero anche le loro mire i vincitori di Waterloo, i quali tentarono di portar via dalla Francia i greggi merinos salvati dal tempestivo intervento dell'amministratore degli ovili che riuscì a nasconderli nelle foreste.

Gravi difficoltà dovette superare Luigi XVI allorquando volle dotare la Francia della miglior lana che veniva prodotta dal soffice vello delle pecore castigliane. Più volte dovette insistere presso il governo spagnolo per avere qualche coppia di merinos. Ne aveva dato incarico all'ambasciatore a Madrid, De la Vauguyon, affinché svolgesse pressioni su Carlo III, che, da parte sua, non sarebbe stato contrario se non vi si fosse fermamente opposto il suo governo che tergiversava continuamente nell'esaudire quella richiesta curandosi di proteggere un prezioso prodotto per il quale più di uno stato europeo doveva ancora dipendere dalla Spagna (19).

Non certo con minor disagio per quello che riguardò il trasferimento del gregge, ma una maggior semplicità di trattative (20) rese invece più facile l'importazione in Piemonte, appoggiata dal Re di Sardegna.

L'allevamento dei merinos a la Mandria di Chivasso era favorita dalla sperimentazione svolta in proprio dall'Accademia di Agricoltura di Torino. Inoltre, come rileviamo dal decreto della Commissione Esecutiva di Governo in data 28 frimaio dell'anno IX (riportata dal de Sommain nella sua storia della Facoltà di Medicina Veterinaria, pubblicata nel 1969 in occasione del bicentenario della stessa), al tempo della occupazione francese, quando la scuola di veterinaria venne ricostituita a Torino, il gregge di pecore di lana

(18) *Op. cit.*, vedi la nota 5.

(19) Ricorda l'Orano, il quale ha potuto raccogliere informazioni da cronache rimaste in diari del tempo, che la carovana di merinos partita da Segovia il 15 giugno 1786 giunse in Francia, ridotta e smagrita, dopo una marcia estenuante di ben quattro mesi, arrivando agli ovili reali di Rambouillet il 12 ottobre 1786. P. ORANO, *Le pecore di Re Luigi*, in « Corriere della Sera », Anno 60, n. 81, Milano, 4 aprile 1935.

(20) Vittorio Amedeo III era cognato del Re di Spagna, in quanto aveva sposato Maria Antonia Ferdinanda di Borbone, sorella di Ferdinando VI.

I primi capi di merinos provenienti dalla Spagna giunsero alla Mandria di Chivasso il 18 agosto 1792.

fine segoviano, di proprietà dell'Accademia di Agricoltura, serviva anche per le sperimentazioni che la predetta scuola doveva svolgere per la selezione attraverso incroci, nonché per la cura e lo studio dei mezzi preventivi contro le malattie degli ovini.

L'Accademia di Agricoltura distribuì alcuni arieti ad allevatori biellesi, perché provvedessero ad incroci con pecore di razza biellese. La sperimentazione, che diede ottimi risultati, era direttamente seguita da alcuni Soci dell'Accademia, i quali ne riferivano durante le riunioni scientifiche con annuali « rapporti » che troviamo raccolti negli atti accademici (21). Il prestigio di quella istituzione scientifica ebbe peso determinante nell'incrementare l'allevamento dei merinos e dei loro meticci perché valse a rassicurare quei pastori che, istigati da fabbricanti artigianali di panni non in grado di lavorare le lane fini, preferivano tenere greggi di razza nostrana che richiedevano meno cure e meno spese. Se nel 1800 l'architetto Giuseppe Battista Piacenza acquistò alcuni merinos da introdurre nel Biellese è tuttavia l'Accademia di Agricoltura che nel 1801 si occupò dei primi razionali esperimenti di incrocio con pecore nostrane. Essa affidò al Socio Teodoro Cerruti di Pollone (22) un gruppo di merinos con il preciso incarico di studiarne il tipo di alimentazione più conveniente ed i risultati degli incroci nei riguardi della resa e qualità della lana.

Il Cerruti tenne regolarmente informata l'accademia sui risultati da lui ottenuti ed in una relazione alla stessa (23) scrisse di aver pen-

(21) G. DONNA D'OLDENICO, *op. cit.*

(22) « Memorie della Società Agraria », Tomo IX, 1812.

(23) Il Cerruti, oltre ai capi ricevuti dall'Accademia, acquistò poi il gregge merinos dell'architetto Piacenza, nonché uno di 40 pecore di razza biellese dal pastore Mandelli di Andorno, costituendo un gregge di 167 capi adulti dei quali 86 erano merinos, che in estate faceva pascolare sui monti di Pollone e quindi svernare nella sua cascina « Foglietta » in territorio di Tronzano Vercellese. T. CERRUTI, *Compte rendu à la Société d'Agriculture de Turin d'un troupea experimental de bêtes à laine*, in « Memorie » dell'Accademia di Agricoltura di Torino, 1805, vol. VIII, pp. 357-366.

A partire da un decreto del 1730 che proibiva l'ulteriore estendersi nel basso Biellese dei terreni coltivati a risaia, onde non ulteriormente limitare le zone adibite a pascolo, il patrimonio ovino biellese arrivò allora a ben 40 mila capi. Cfr. A. ROC-CAVILLA, *Gli ovini biellesi*, in « Rivista Biellese », gennaio 1925.

Al principio del Settecento, quando la Repubblica Veneta, ormai in decadenza, non era più in grado di assorbire le lane prodotte nel Bergamasco (allora terra di San Marco) e pertanto in tutto il Veneto si riducevano i pascoli e si estendevano gli aratori, si incrementò nel Biellese lo svernamento dei greggi provenienti dal Ber-

sato « di far cosa utile e grata a tutti li proprietari di gregge a lana fine nel dar loro con esattezza il risultato del consumo, e spesa nella lavatura, non meno che quello del quantitativo di materia prima, che si richiede per fare un dato numero di rasi di panni. Con queste basi, unite al dettaglio della spesa di fabbricazione, essi potranno fare i loro calcoli sul partito da prendere per ottenere il maggior profitto possibile sui velli delle loro mandrie, ed eludere le speculazioni dei pochi accompratori coalizzati per disprezzarli ».

Purtroppo, col miglioramento zootecnico non si era ancora parallelamente sviluppato quello dell'attrezzatura industriale (24), per cui le lane merinos erano troppo fini per quello che, allora, era lo stato dell'industria tessile (25), ma se in quel momento non valsero anche i propositi di impiantare a la Mandria di Chivasso una fabbrica di stoffe fini, le difficoltà furono poco dopo superate allorquando Pietro Sella e suo fratello Senatore Giovanni Battista introdussero dal Belgio le prime macchine Cokerill che erano dello stesso tipo di quelle

gamasco, sia per l'estensione dei pascoli nella zona baraggiva e precollinare, sia per la facilità di smercio delle lane presso le locali tessiture artigianali. Tuttavia dall'insieme dei documenti che vanno dal Duecento al Cinquecento, pubblicati nei primi due volume degli *Acta Reginae Montis Oropae* (Biella, 1945-1948), esurge quello che era l'antico sistema economico degli alpeggi e quella che era l'ampia rete delle vie pecorili del Biellese (con l'esistenza di chiese « pecorils » presso le quali si costituivano *suste* per la raccolta delle lane e dove i « cernitores » le classificavano per qualità) il che conferma l'importanza del patrimonio ovino biellese fin dall'antichità. Cfr. P. TORRIONE, in introduzione al volume di V. BARALE, *Il Principato di Masserano e il Marchesato di Crevacuore*, Biella, 1966, p. XVI.

(24) Ciò nonostante l'antico artigianato tessile che, nel Biellese, non risale soltanto allo *Statuto dei Drappieri e Lanaiole* del 1348 (che a sua volta si riallaccia a quello del 1245 e che postula una origine più antica) ma che è documentata dalla lapide del II secolo d.C. che ci ha tramandato memoria del *sagario* di Lessona. Cfr. G. FERRARIS, *Spunti per la storia dell'antico artigianato laniero biellese*, in « Rivista Biellese », A. II, n. 5, Biella, 1949, p. 5; nonché V. CROVELLA, *Sulla origine della lana nel Biellese*, in rivista « Biella », aprile 1963.

(25) Nello stesso tempo i merinos trovarono ostacolo alla loro diffusione perché richiedevano un'alimentazione meno frugale e maggiori cure di allevamento, non compensate da incremento in latte ed in agnelli. Inoltre si attribuiva loro la diffusione tra le capre e le pecore del *cancer volant*, così come dalle disposizioni sanitarie dei veterinari che proibivano il pascolo in alcune valli piemontesi, vediamo chiamato il vaiolo degli ovini. Cfr. *Calendario georgico* della Società Agraria del 1808, nonché specie per quanto riguarda altra epizootia, la memoria di J. BRUGNONE, *Histoire abrégée de la maladie épizootique qui a régné dans le 27e Division Militaires parmi les bêtes à cornes en l'été de 1807*, in « Memorie della Società Agraria », v. IX, 1812, pp. 243-253.

inventate ed applicate in Inghilterra (dove però il governo ne impediva l'esportazione), ed impiantarono a Vallemosso il primo lanificio italiano a lavorazione meccanica, che operò un grande rivolgimento della filatura nostrana ed instaurò nel Biellese quella grande industria laniera che costituisce un primato ancora in atto.

Da quel momento i risultati delle sperimentazioni fatte eseguire dall'Accademia di Agricoltura di Torino ebbero riconoscimento del loro importante contributo ed i fratelli Sella contribuirono ad incrementare l'allevamento dei merinos e dei meticci derivanti dall'incrocio con pecore biellesi, la cui lana si cominciò a lavorare con buon successo, così come ebbe a rilevarlo il Maire Pietro Giacomo Gromo, pure industriale laniero, in una « Memoria » inviata nel 1801 a Carlo Bossi, membro del Consiglio di Amministrazione del Dipartimento, perché lo presentasse al Primo Console Napoleone. Ancora nel manoscritto intitolato *Notice sur l'Arrondissement de Biella Département de la Séisia*, conservato nella Biblioteca Reale di Torino (Bibl. S. M., ms. di Miscellanea Patria, vol. 82, n. 17), si dice che « *les brébis sont les plus estimées de tout le Piémont et les plus propres au croisement avec celles d'Espagne, dont on a déjà quelques troupeaux qui produisent de très grands bénéfices aux propriétaires* » (26).

Cavour, nelle sue *Notes* al Giulio, spiega i motivi per i quali la situazione, inizialmente favorevole, venne poi a modificarsi, ed indica quelli che furono i motivi del fallimento della « Società pastorale ». I cattivi affari derivarono in gran parte dall'andamento della politica europea. Con la cessazione del blocco continentale, egli dice, la concorrenza straniera fu favorita dalla inabilità di uomini « *onorabilissimi* » ma interamente sprovvisti di capacità negli affari e di quello « *spirito necessario ad evitare gli scogli ed i danni che si incontrano nell'oceano industriale* ». La situazione degli allevatori, con la restaurazione, divenne critica perché era pressoché cessata la domanda di merinos dall'Inghilterra, cosicché, con l'abbandono degli allevamenti, nel 1830, ad eccezione che per i pochi greggi ancora tenuti da pochi industriali e dal padre di Cavour, la razza merinos in Piemonte era « *pressoché perduta* » (27).

(26) Tale manoscritto venne pubblicato nel 1927, in occasione del Congresso della Società Storica Subalpina, tenuto in Biella, per le celebrazioni centenarie di Quintino Sella, con ampia introduzione di M. ROSAZZA, in un volume dal titolo: *Il Biellese sotto il giogo di Francia (1805)*. Lo si veda a pp. 69-70.

(27) Vedi le *Notes di Cavour* al Giulio in appendice al presente lavoro.

Qualche anno dopo, sorgono preoccupazioni sulla convenienza della diretta produzione di lana merinos anche nello stesso gruppo dei Sella. Ciò appare dalla lettera del 12 settembre 1839 che il Cavour ebbe occasione di scrivere a Giovanni Antonio Sella che a Torino, ove si era stabilito, teneva casa di vendita dei panni prodotti dal lanificio paterno (28):

Ill.mo Signor Pad. Col.mo,

« Le notizie ch'io ho ricevute da Ginevra, come quelle che il mio capo pastore mi ha date sullo stato dei mercati del mezzodì della Francia, non mi lasciano verun dubbio sull'impossibilità di vendere per ora il suo gregge fuori del paese. La siccità che tanto fece male al Piemonte desolò del pari la Francia e la Svizzera. I fieni sono assai più cari nei paesi che ci circondano, epperò colà non si può trovare acquirenti salvo per le bestie da macello.

« In queste circostanze credo che ciò che più convenga alla S.V. Ill.ma si è di comprare 200 tesse nei contorni di Torino e di quivi fare passare l'inverno al suo gregge; vendere quindi tutti gli agnelli e tirar tutto il partito possibile del latte delle madri merine. Questa primavera poi ella troverà facilmente a vendere le sue bestie sia nel paese, sia anche in Francia.

« Per mandare ad esecuzione questo progetto ch'io le propongo, è necessario che la S.V. Ill.ma ponga alla testa del suo gregge un pastore probo ed intelligente; altrimenti ella spenderebbe nell'inverno assai più di quello che resterebbe dagli agnelli e dal prodotto del latte.

« Il fieno si vende da 44 a 45 la tesa; ella dunque con 9.000 lire farebbe passare l'inverno alle sue bestie, le quali le darebbero 1.200 lire d'agnelli, 1.500 di cacio e 5.000 di lana; la sua perdita si residuerebbe a 1.300 più le minute spese ed i stipendii dei pastori; cioè in tutto a 2.000 lire, ossia a 3 lire per testa. Ma io credo che questa primavera le sue bestie, se in buon stato, debbono valere 5 lire più di quello che si possono ora pagare.

« Desideroso di sapere che questi miei deboli consigli gli sono stati di qualche utilità, passo a rinnovargli i miei sensi di distinta stima.

*Dev.mo servitore
conte Camillo Cavour »*

(28) C. CAVOUR, *Epistolario*, op. cit., vol. 1° (1815-1840), ediz. Zanichelli, Bologna, 1961, pp. 416-417.

Dallo *Stato Generale dei Lanifici del 1844*, fatto compilare in quell'anno da Carlo Ignazio Giulio, Relatore Generale della quarta Esposizione Industriale di Torino (29), vediamo che dalle fabbriche biellesi dei Sella, dei Piacenza e dei Vercellone, e da quella dei Brun di Pinerolo, costituenti quelle che erano le « *meilleurs fabriques* » (30) per la fabbricazione dei panni fini e mezzi fini, veniva ancora usata anche lana di « *merinos indigeni* » e di « *meticci indigeni* ». Ma sempre nel predetto rilevamento statistico, nella colonna che indica la località di importazione delle lane, vediamo che la maggior parte della lana consumata da ogni singola fabbrica veniva importata dalla Spagna, dal Marocco, dalla Barberia, dal Levante, dalla Russia (merinos russi), dall'Ungheria, dalla Moravia e dalla Slesia. Taluni fabbricanti di Portula, di Trivero, di Camandona e di Veglio, importavano anche dal Brasile e da altre località dell'America. Tutti tali dati confermano l'avvenuto decadimento della produzione di lana fine in Piemonte conseguente alla maggior convenienza data dall'importazione dall'estero.

Secondo la *Tabella delle importazioni comunicata dalle Gabelle* (31), l'importazione della lana, che nel 1840 era di 1.926.552 kg., nel 1844 era salita a 2.449.513 kg.

Nel 1844, nel Biellese vi erano 79 fabbriche con 5.239 operai (32) i quali azionavano 11.240 fusi e 816 telai che lavoravano 861.850 kg. di lana.

La produzione di panni fini e mezzi fini corrispondeva a poco meno di terzo di quella di panni grossi e militari, per i quali veniva

(29) Originale manoscritto in *Archivio Giulio* presso Sezione Archivi della Biblioteca dell'Amministrazione della Provincia di Torino, « *Statistiche* ».

(30) All'Esposizione torinese del 1844 i Fratelli Sella del Lanificio di Croce Mosso, ed aventi deposito in Torino, in via dell'Arsenale, ebbero riconfermata la medaglia d'oro, già avuta nelle precedenti rassegne del 1829, 1832 e 1838, per qualità e prezzo, per essersi sempre distinti nella « fabbricazione di panni fini da essi introdotti mercé il corredo di tutte le macchine a tal uopo ideate ed usate all'estero ». Così come « medaglia d'argento indorata » ai Signori Fratelli Piacenza, del Lanificio di Pollone, aventi deposito in Torino, via S. Francesco d'Assisi, che « è pervenuta a somministrare a tenue prezzo una gran parte di quelle che si traevano dal Belgio e dalla Francia ». Medaglia d'argento venne concessa ai Signori Golzio, Casalegno e Gobbi, fabbricanti in Biella con deposito a Torino in via dei Mercanti.

Cfr. i predetti dati in minuta di relazione manoscritta di Carlo Ignazio Giulio, riguardante la *Filatura e Tessitura della Lana*, in *Archivio Giulio*, cit.

(31) *Archivio Giulio*, cit., « *Statistiche* ».

(32) *Archivio Giulio*, cit., « *Statistiche* ».

acquistata lana di pecore di razze nostrane a Bergamo, Padova, Roma e Napoli.

D'altra parte, come annota il Cavour, a seguito della concorrenza straniera i pastori erano costretti a vendere anche gli agnelli merinos (anziché allevarli) al beccaio, il quale li acquistava soltanto al prezzo di quelli di razza nostrana.

Pertanto egli stesso, raffrontando i vantaggi dati dalla rusticità e dalla sobrietà di alimentazione delle pecore nostrane, rispetto alle merinos, conclude col dire che, allo stato dei fatti egli è « *embarrassé* » ad indicare le misure da adottare per incrementare l'allevamento dei merinos. Egli scrive che il mezzo più efficace « *sans doute serait de frapper les laines étrangères d'un droit ad valorem. Mais ce serait là une mesure peu avantageuse au pays. On frapperait un droit sur les consommateurs de draps, en retarderait le développement d'une industrie importante, pour favoriser quelques propriétaires de troupeau, sans qu'en définitive on gagnât autre chose que la substitution d'une race qui rend 17 fr.s par an, a une autre race qui rend 16 f,50c* » (33).

GIOVANNI DONNA D'OLDENICO

(33) Vedi *Notes* del Cavour a Carlo Ignazio Giulio in appendice al presente lavoro.

Lettera con la quale il Cavour
invia la sua nota sui merinos al Giulio

Leri, 14 settembre 1844

Monsieur Le Chevalier,

je suis fort en peine de ce que vous avez du penser de moi jusqu'à présent. Certes vous avez mille raison de m'accuser de négligence de paresse et pire encore. Je ne chercherai pas à me disculper tout à fait, je préfère, comme disent les anglais plaider guiltes et me remettre à votre indulgence.

Comme seule circonstance atténuante, je me bornerai à vous rappeler un proverbe dont tous les jours j'ai apprécié davantage la sagesse, c'est qu'il n'y a personne qui n'ait moins de temps que ceux qui n'ont rien à faire. À force de faire des riens on finit par ne rien faire. C'est ce qui m'est arrivé depuis que vous m'avait fait l'honneur de m'écrire pour me demander une note sur les races à laine du pays. Sans cesse j'ai été occupé à courir d'un conseil agricole à un conseil provincial, et des congrès et des conseils dans les terres que je donne l'air de faire valoir pour justifier ma qualité de membre de la direction de la Société agricole.

Quelques mauvaises que soient mes excuses veuillez les accueillir avec bonté, ainsi que la promesse formelle que je vous fais d'être plus exact à l'avenir si jamais il vous plaisait de recourir à mes faibles lumières pour éclaircir quelque point de l'industrie agricole.

Je ne vous parle pas de ma note: elle est peu satisfaisante, mais vu l'éloignement de tous les bergers qui perchent dans ce moment sur les Alpes, il m'a été impossible de recueillir des notions qui l'eussent rendues moins imparfaite.

Je vous prie de recevoir avec bienveillance non seulement mes excuses, mais encore l'assurance de mes sentiments de haute estime et parfait dévouement.

CAMILLE DE CAVOUR

den 14 7^{bre} 1864.

Mon sieur le Chevalier,

Je suis fort en peine de ce que vous avez dû penser de moi jusqu'à présent. Car vous avez mille raisons de m'accuser de négligence, de paresse et pire encore. Je ne chercherais pas à me disculper tout à fait, je préfère, comme disent les anglais plaider guilty et me remettre à votre indulgence.

Comme seule circonstance atténuante, je me bornerai à vous rappeler un proverbe dont tous les jours j'apprends davantage la sagesse, c'est qu'il n'y a personne qui n'ait moins de temps que ceux qui n'ont rien à faire. A force de faire des riens, on finit par ne rien faire. C'est ce qui m'est arrivé depuis que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire pour me demander une note sur le S.

à laine) du pays. Sans autre j'ai été occupé à réunir d'un conseil
agricole, à un conseil provincial, et des congrès et est intervenu dans
les lieux que je donne l'air de faire valoir pour justifier ma
qualité de membre de la direction de la société agricole.

Quelques mauvaises que soient mes causes vouloir les accueillir
avec bonté, ainsi que la promesse formelle que je vous fais
d'être plus exact à l'avenir. Si jamais il vous paraissait de
recourir à mes faibles lumières pour éclairer quelque point
de l'industrie agricole.

Je ne vous parle pas de ma note: elle est pour l'instant
basse, mais au éloignement de tout les bruits qui existent
dans ce moment sur les Alpes, et m'a été impossible de
recueillir les notions qui l'eussent rendues moins imparfaite.

Je vous prie de recevoir avec bienveillance non seulement
mes causes, mais encore l'assurance de mes sentiments de
haute estime, et parfait dévouement.

(Amille) De Savoyas

Notes sur les bêtes à laine
et en particulier sur la race mérinos

Dans le tems du gouvernement français l'éducation des mérinos parut devoir prendre en Piémont un grand développement. La Société pastorale, qui contenait dans son sein un certain nombre de riches propriétaires, multiplia pendant plusieurs années en l'améliorant un nombreux troupeau qui devint un des plus importants de l'empire. L'exemple de la Société pastorale trouva des imitateurs, de 1808 à 1813 la race mérinos se propaga rapidement, soit dans les domaines des cultivateurs intelligents parmi lesquels il faut placer en première ligne le Comte Collegno, et le Marquis de Rodde; soit parmi les troupeaux des simples bergers dont les bêtes à laine forment l'unique revenu.

L'élève des mérinos était alors une industrie lucrative, soit à cause du haut prix des laines fines pendant le blocus continental, soit plus encore par l'extrême recherche qui dura pendant quelques années des mérinos pur sang; recherche qui fit atteindre aux bêtes de choix, les beliers surtout des prix extraordinaires.

La Société pastorale fit, il est vrai, de mauvaises affaires; mais on ne peut en attribuer la cause à des spéculations agricoles. Elles furent le résultat d'entreprises industrielles poursuivies dans des circonstances défavorables et dirigées par des hommes parfaitement honorablement, mais entièrement dépourvus de l'entente des affaires, et de l'esprit d'ordre indispensables pour éviter les écueils et les dangers sans nombre qu'on rencontre dans l'océan industriel.

À la restauration la condition des éleveurs de mérinos devint critique. D'une part, les prix des laines fines subit une baisse considérable; de l'autre la demande des bêtes pour l'Allemagne cessa presque entièrement.

La Société pastorale éprouva un naufrage complet. Ses débris furent recueillis par les Marquis de Cavour; qui s'attacha à conserver dans toute la pureté, un noyau d'élite de la race mérinos.

Les troupeaux du Comte de Collegno, de Mr. de Rhodes et de quelques autres émules de la Société pastorale, passaient en différentes mains et finirent presque tous par tomber sur l'état des bouchers. En 1830 la race mérinos paraissait presque perdue dans le pays; à l'exception du troupeau du Marquis de Cavour, on n'en trou-

vait plus que des traces chez un certain nombre de bergers, restés, jusqu'à un certain point fidèle, à une race qui leur avait procuré de beaux bénéfices.

Après 1833, les laines fines reprirent faveur, il y eut quelques racherches de beliers mérinos pour l'Egypte, ces deux causes ranimèrent les espérances des propriétaires de troupeaux perfectionnés et excitèrent quelques fabricants de draps à joindre à leur industrie celle de producteur de la matière première peu ma employée. Mr. Batiste Sella d'abord et Mr. Joseph Brun ensuite créèrent des troupeaux de mérinos en recueillant avec beaucoup de soin les éléments épars qui se trouvaient dans le pays. Mr. Brun donna à son troupeau un grand développement en peu d'année il porta à 2.000 le nombre des bêtes qui le composent. Pour pouvoir mieux le diriger il loca près de Turin une vaste ferme, où il passa l'hiver pour ainsi dire sous ses yeux.

Mr. Sella après avoir multiplié rapidement son troupeau, en réduisit de nouveau le nombre et l'arrêta à peu près à 500.

Maintenant si l'on voulait faire un calcul approximatif de la race mérinos pure en Piémont, je crois qu'il faudrait se borner à compter.

Troupeau de Mr. Joseph Brun	2.000
Troupeau de Mr. Sella	500
Troupeau du Mar. de Cavour	1.000
Bêtes repandues dans 30 à 40 troupeaux appartenant à des bergers du pays	2.000
	<hr/> 5.500

En effet, la rente d'un troupeau est formée par quatre sources différentes:

- 1) le produit du lait des brebis;
- 2) la vente des agneaux;
- 3) la tonte;
- 4) la vente des bêtes de réforme.

Or si les mérinos s'emportent sur la race *nostrala* quant au produit de la tonte; ils lui est inférieure quant au produit du lait et au prix des agneaux.

Les brebis de la race du pays sont excellentes laitières elles rendent jusqu'à 10 francs par an en fromages, tomes, petit lait.

La brebis mérinos ne rend en lait guère plus de 7 francs.

L'agneau du pays se vend 1 franc de plus que l'agneau mérinos, non seulement à cause de sa taille plus forte, mais encore parce que sa peau est beaucoup plus recherchée, comme convenant mieux à la fabrication des gants de luxe.

La différence entre le mérite réel d'une toison mérinos et celle d'une bête du pays est énorme. Mais la différence des prix est loin d'être en rapport avec leur mérite absolu. Cela vient de ce que les laines sur fines sont peu recherchées dans notre pays, c'est tout au plus si elles peuvent être employées dans deux ou trois de nos meilleurs fabriques: et encore, la tonte première qualité, ce qu'on appelle le réfin en est exporté avec avantage en France et en Angleterre. Le petit nombre d'acheteurs les met à même de dicter la loi aux producteurs. Aussi je n'hésite pas à déclarer, malgré les prétensions patriotiques de Mr. J.h. Brun, que nos fabricants payent en moyenne nos laines 20% de moins que les laines de qualité analogue qu'ils tirent de l'étranger.

En dernier lieu quoique le prix des bêtes de réforme soit à peu près la même dans les deux races mérinos et *nostrala*.

Il y a dans le pays plusieurs races distinctes de bêtes à laine qu'on peut considérer comme tout à fait indigènes. Si on voulait procéder à une analyse rigoureuse, il faudrait les diviser en un grand nombre d'espèces et de familles: mais, pour le but que ses notes doivent remplir, il suffira d'en indiquer les trois grandes divisions auxquelles toutes les races du pays peuvent se rattacher; ce sont:

1) la race dite à Turin *nostrala*, grande, forte mais mal bâtie, portant une laine grossière et peu pesante: mais possédant au plus haut degré la qualité *lattifère*;

2) la race Savoyarda plus petite que la précédente, mieux conformée, produisant une laine moins grossière et en plus grande quantité: bonne laitière quoique sous ce rapport moins remarquable que la race *nostrala*.

Cette race est très répandue dans la province d'Ivrée, à Turin ou la nomme souvent race de Courgné;

3) la race Bielloise ou Bergamasque destinée uniquement à la boucherie; robuste, forte, supportant mieux que les autres les intempéries et se contentant d'une nourriture plus grossière.

Cette race donne de la laine très longue, très forte en grande quantité; mais qu'est malheureusement fort grossière.

En examinant superficiellement l'énumération des races piémontaises on a peine à concevoir comment les bergers, gens en général fort entendus, se refusent à reformer leurs troupeaux au moyen des mérinos que depuis longtemps ils peuvent se procurer sans aucune sacrifice, puisque les propriétaires des troupeaux de cette race, vendent leurs agneaux aux éleveurs au même prix qu'au boucher.

Cependant en analysant à fond les éléments dont se compose l'industrie de l'éleveur des bêtes à laines, on ne sera plus si étonné de la préférence qu'obtiennent les races du pays.

Le berger du pays... facilement à acheter des petits propriétaires des montagnes des bêtes en plein rapport, n'est pas obligé d'élever un aussi grand nombre d'agneaux que le propriétaire de mérinos ce que lui assure un sensible avantage.

En comparant maintenant les produits des deux races nous pourrions poser le tableau suivant:

	brebis merinos	brebis du pays
laine	6,50	2,50
lait	7,50	10,00
agneau	3,00	4,00
	<hr/>	<hr/>
	17,00	16,50

il resterait une différence de 50c. en faveur du merinos: mais cette différence est plus qu'absorbée par le sacrifice que le renouvellement de son troupeau impose au propriétaire de mérinos.

Si l'on considère en outre, que la race mérinos exige beaucoup plus de soins dans le choix des animaux reproducteurs, on connaît aisément que des bergers indolents, à produits égaux, préfèrent la race qui leur donne le moins de souci.

La comparaison entre la race merinos et la race savoyarde donnerait des résultats analogues. Il y aurait une moins grande différence d'une côte comme de l'autre sur les produits du lait et la valeur de la toison: qui se balancerait assez exactement.

Enfin il n'y a pas de doute que les mérinos rendent beaucoup plus que les brebis biellaises; mais aussi celles-ci coûtent beaucoup moins. L'hiver on les envoie paître sur des chaumes que les mérinos

dédaigneraient, et l'été elles grimpent sur des montagnes devant lesquelles reculerait le berger de bêtes à laines fines.

Il m'est impossible d'hasarder des calculs pour établir le chiffre des différentes races. À cet égard je ne possède aucune donnée satisfaisante; et je ne saurais en vérité à qui m'adresser pour m'en procurer. J'ai souvent entendu dire par des gens du métier que les troupeaux de race ordinaire qui passent l'hiver dans les provinces de Turin, Pignerol et Saluces, pouvaient compter près de 50.000 bêtes. C'est là un chiffre que je ne garantis nullement.

Je serais fort embarrassé pour indiquer les mesures les plus propres à favoriser la propagation de la race mérinos. La plus efficace sans doute serait de frapper les laines étrangères d'un droit *ad valorem*. Mais ce serait là une mesure peu avantageuse au pays. On frapperait un droit sur les consommateurs de draps, on retarderait le développement d'une industrie importante, pour favoriser quelques propriétaires de troupeau, sans qu'en définitive on gagnât autre chose que la substitution d'une race qui rend 17 fr.s par an, à une autre race qui rend 16fr.,50c.

Les médailles, les mentions honorables, les éloges et les encouragements du public sont des moyens de ranimer le zèle des éleveurs moins coûteux et plus appropriés aux circonstances du pays. Quant à moi ce seraient les seuls que je permettrais de conseiller au savant rapporteur de la chambre.

